

Omelia di S.E.Mons Cesare Nosiglia, arcivescovo di Torino
14 settembre 2011, ventesimo anniversario dell'ordinazione episcopale

Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore.

Questa espressione del Salmo esprime i sentimenti che sono nel mio animo in questo giorno anniversario della mia ordinazione episcopale e che richiamano un momento della mia vita di cristiano e sacerdote ancora molto presente in me. Quel giorno, nella Basilica di san Giovanni in Laterano, è risuonata forte la Parola di Dio della liturgia della esaltazione della santa croce che anche oggi celebriamo: «*Di null'altro mai ci glorieremo se non della Croce di Gesù Nostro Signore, egli è la nostra salvezza, vita e risurrezione; per mezzo di lui siamo stati salvati e liberati*».

La croce del Signore, via attraverso cui Gesù ha redento il mondo, rivela l'amore infinito di Dio Padre verso l'umanità intera, per cui ha sacrificato il suo Figlio unigenito, affinché avesse il perdono dei peccati e la speranza della vita eterna. «*Egli ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna*». La croce è giudizio, dunque, ma non di condanna bensì di misericordia e di riconciliazione perché tutti siano salvati da Cristo crocifisso.

La croce è anche segno dell'obbedienza di Cristo che spogliò se stesso e si umiliò fino alla morte e alla morte di croce per mostrarci quanto ci ama e gli siamo cari. La croce però è anche segno di vittoria e di gloria, è il trono da cui Cristo crocifisso e risorto attira tutti a sé per donare salvezza al mondo intero. È per la ricchezza di annuncio e di dono di grazia che rappresenta la croce che ho scelto di porla al centro nel mio stemma episcopale, in modo che mi ricordasse sempre il giorno dell'ordinazione e ne potessi trarre motivo di servizio, di fedeltà e di amore a Cristo e a tutti i fedeli che mi fossero stati affidati nel ministero.

Questa immagine, che risale al XIII secolo, l'ho ritenuta espressiva anche del servizio che avevo svolto nella Conferenza Episcopale Italiana nel campo della catechesi. Essa infatti ha Cristo al centro con il libro aperto, lui il Maestro divino che insegna la Parola di Dio, unico nostro riferimento, che come Pastori siamo chiamati a seguire, obbedire e accogliere perché è nel suo nome che abbiamo ricevuto il compito di evangelizzare e insegnare. La centralità dunque di Cristo Maestro rappresenta per me vescovo il primo e indispensabile punto di forza e di impegno da rendere concreto ed effettivo ogni giorno, sia nel farmi discepolo del Signore sia nel testimoniare con la Parola e la vita.

Aggiungo solo una parola sul motto che ho scelto: *Caritas congaudet veritati. La carità gode insieme alla verità.*

L'ho tratto dall'inno alla carità dell'apostolo nella Lettera ai Corinti e su questo ho cercato sempre di impostare il mio servizio perché sono profondamente convinto che la carità, che è il

dono di amore che Dio mi ha dato chiamandomi alla vocazione cristiana e sacerdotale e che debbo dunque vivere come risposta generosa e disponibile al suo volere senza remore e compromessi, necessita di essere testimoniata nella verità. *Caritas in veritate* ci ricorda Benedetto XVI nella sua ultima enciclica. La verità è Cristo ed è il suo vangelo e annunciare e donare la verità è dunque il primo dono d'amore di ogni Pastore alla sua comunità.

Mi pare che questo messaggio sia oggi particolarmente esigito dai tempi che stiamo vivendo, dove prevale una visione di verità e di carità parziale e depotenziata dalla sua forza di rinnovamento interiore, anzitutto, e poi vitale e sociale. La carità, infatti, ridotta a offerta di beni e di servizi ma senza la radice della verità, rischia di scadere a filantropia, che non cambia il cuore delle persone e non le avvicina alla fonte prima dell'amore che è Dio. Peraltro la verità senza l'amore si riduce a cultura evanescente e virtuale, che non incide nella vita della gente e si ferma alla superficie dei loro concreti problemi esistenziali.

Cari amici,

ho parlato delle radici del mio episcopato richiamando lo stemma e il motto, ma non posso dimenticare che sono stato chiamato ad essere vescovo dal beato Giovanni Paolo II e questo rappresenta certamente il dono che il Signore mi ha fatto, di cui gli sono riconoscente e che mai potrò dimenticare. Tredici anni di rapporto intenso con Giovanni Paolo II hanno segnato il mio ministero. Ho imparato a fare il vescovo alla sua scuola e questo mi ha sempre aiutato a svolgere il mio compito sia a Roma, poi a Vicenza e ora a Torino, con il riferimento vivo alle sue parole e soprattutto alla sua testimonianza. Egli aveva una visione dell'uomo, della Chiesa, della storia fortemente ancorata a Cristo e alla necessità di testimoniare a tutti, andando fuori dei confini, di una pastorale di conservazione dell'esistente, e puntando decisamente a percorrere le vie più impervie della cultura e del dialogo e andando incontro a ogni uomo e realtà religiosa, economica e politica. I suoi viaggi dimostravano a tutti quanto il suo cuore di Pastore andava alla ricerca delle pecore che stavano fuori dell'ovile e considerava ogni persona e popolo potenzialmente aperti al Vangelo e all'incontro con Cristo.

L'aver scommesso sui giovani rientrava in questo compito, perché essi rappresentano la realtà più problematica e complessa della società e il loro rapporto con la Chiesa appariva difficile e anche conflittuale in qualche aspetto decisivo della sua predicazione. Eppure egli scelse proprio i giovani e, in un tempo in cui si preannunciava la fine del cristianesimo per la scarsa presa che sembrava avere proprio verso le nuove generazioni, egli diede loro fiducia e li spronò a ritrovare in Cristo e nella sua Chiesa gli alleati più sicuri per dare speranza concreta ai loro sogni e attese di rinnovamento e di futuro. I giovani compresero di avere a che fare non con uno dei soliti imbonitori di promesse a buon mercato, ma con un padre e amico sincero, coerente, testimone di una verità

che risuonava nel loro cuore e pronto a scommettere sulle loro debolezze perché sicuro che potevano trasformarsi in forza nuova per se stessi e per la Chiesa e il mondo.

La vicinanza con Giovanni Paolo II mi ha confermato nell'amore al Papa perché, al di là della sua persona, mi sono sempre sforzato di cogliere nelle sue testimonianze il significato positivo del suo ministero di comunione e di missione, che svolgeva in quanto vescovo di Roma e successore di Pietro. Questo fatto lo porto nel cuore e quando vedo oggi papa Benedetto XVI compiere il suo ministero con coraggio e forza di verità e di amore, sento forte in me l'impulso ad accoglierne l'insegnamento e l'esempio. È cambiato il Papa, ma è rimasto il riferimento al successore di Pietro come un dono grande che nutre la mia fedeltà, comunione e amicizia con Benedetto XVI. Nel giugno scorso, ricevendo il Pallio dalle sue mani, mi sono sentito abbracciato da lui con affetto e gioia e ho rivissuto la stessa emozione profonda e coinvolgente di tanti anni prima con Giovanni Paolo II.

Ed è Benedetto XVI che mi offre continuamente una scuola di vita da immettere nel mio ministero. Quando, domenica 11 settembre, ad Ancona sentivo il Papa parlare di tante persone che si aspettavano il pane e hanno ricevuto delle pietre perché si è impostata una società fondata più sul bene individuale rispetto a quello comune, sul profitto assoluto e ad ogni costo rispetto alla solidarietà e all'etica della gratuità e del dono di sé per amore; quando Egli parlava di disoccupazione crescente e di famiglie sull'orlo del lastrico e di giovani eternamente precari e così via, pensavo a Torino e al suo territorio. L'amore per la gente della nostra città e dei nostri paesi deve scuotere la nostra Chiesa perché oggi, qui come nel nostro Paese, possiamo ben ripetere la considerazione amara di Gesù che, guardando la folla che lo seguiva, ebbe compassione perché erano come pecore senza pastore. La nostra gente si scopre indifesa ed è confusa, disorientata dalla mancanza di prospettive per il futuro, che di giorno in giorno appare sempre più incerto e preoccupante. Quali sicurezze di riferimento e di orientamento hanno oggi le famiglie, il mondo del lavoro, i giovani? Come far recuperare speranza concreta ritrovando le ragioni dello stare insieme e dell'operare insieme con responsabilità e impegno ciascuno nel proprio ambito? Quali sono i fondamentali della convivenza che vanno ricostruiti nel tessuto delle relazioni tra famiglie, tra lavoratori e imprenditori, tra pubblico e privato, tra politica e istituzioni da un lato e corpi intermedi e volontariato dall'altro, tra centri culturali e realtà sociali sul territorio?

Appare sempre più evidente che occorre ridare un'anima all'intera società, a partire dal recupero del primato dello spirito, dell'etica, della solidarietà, dell'onestà ed equità nei rapporti interpersonali e sociali. Gesù ha detto: «*Non potete servire due padroni, Dio e Mammona*». Nella nostra società è palese il tentativo di emarginare Dio dalla vita privata e pubblica, illudendosi di sostituire il suo regno con quello di Mammona, il possesso di beni a scapito delle persone, il benessere di pochi e l'individualismo a scapito della responsabilità per il bene comune, il relativismo etico che depaupera le coscienze della forza liberante della verità. Scelte che si stanno

pagando care e di cui però in campo finanziario, politico ed economico non sembra si abbia la piena coscienza e, soprattutto, non si voglia assumere le conseguenze per non perdere i privilegi delle varie caste di cui si fa parte. Anche la comunità cristiana non deve sottrarsi in questo momento dal compiere per se stessa una seria e rigorosa verifica, per rinnovare la sua testimonianza a partire dal Vangelo e dal servizio degli ultimi, che la provocano a una continua conversione.

Questo significa, cari amici, che bisogna fare delle scelte concrete. Occorre pertanto orientare le risorse umane, spirituali, comunitarie ed economiche di cui disponiamo verso i bisogni delle famiglie e delle persone, prima che verso le pure necessarie strutture e organizzazioni anche di servizi, per non correre il rischio che vediamo a volte in tante realtà sociali di spendere più per mantenere se stesse che per sostenere i poveri. Fatto salvo ciò che è proprio indispensabile, puntiamo a far sì che ciò che abbiamo e ricaviamo dalle offerte della gente giunga in modo diretto e concreto alle famiglie e a chi vive situazioni di disagio sociale sempre più crescente. Mettiamo al centro le persone e mostriamo che la scelta della Chiesa è veramente quella che Cristo comanda ai suoi stupiti discepoli di fronte alla grande folla che sta loro davanti: «*Questa gente ha fame, date voi stessi da mangiare*». E intendo fame non solo di beni materiali e servizi, ma di Parola di Dio e di verità e amore che si manifesta nella vicinanza, prossimità, accoglienza, accompagnamento e incontro sul terreno concreto della vita quotidiana di ogni famiglia e persona. Educiamo ad acquisire una coscienza morale, per cui ogni cittadino e chi ha di più in modo del tutto particolare non si sottragga ai suoi doveri di farsi carico del bene di tutti, rifuggendo da ogni forma di evasione e di disimpegno che comporti anche sacrificio.

Operiamo anche perché le componenti della nostra comunità civile, che hanno una eccellenza nel Paese, come sono tante imprese industriali, finanziarie, economiche, culturali e sociali, con l'apporto indispensabile della politica e delle istituzioni, diano vita a un percorso condiviso di lavoro concreto per definire insieme i passi strategici di un futuro della città e del suo territorio, mettendo da parte le proprie esigenze particolari e investendo le rispettive risorse su un progetto comune di indirizzo e di sviluppo sostenibile con l'apporto di tutti i cittadini. Progetto a cui come Chiesa siamo interessati a dare il nostro più ampio e deciso contributo, se risponde ai criteri fondamentali dell'onestà, dell'equità e della crescita morale, spirituale e culturale della cittadinanza, con un'attenzione privilegiata alla famiglia e ai poveri. Diamo credito poi ai giovani e stimoliamoli perché non stiano ai margini della cabina di regia delle parrocchie e nei vari ambiti della vita sociale, politica ed economica.

Desidero infine ringraziare sentitamente Sua Eminenza il card. Poletto per la sua partecipazione e gli esprimo dal profondo del cuore la mia riconoscenza. Sua Eminenza sta predicando un corso di esercizi spirituali e ha voluto però non mancare a questo momento di preghiera, testimoniando così la piena comunione che ci unisce nella continuità del servizio

apostolico a questa amata Chiesa di Torino. Ringrazio anche Sua Eccellenza mons. Maritano, allora vescovo di Acqui Terme, che è stato insieme a mons. Del Monte, allora vescovo di Novara, il vescovo che mi ha consacrato accanto al cardinale Ruini. Egli non ha potuto essere qui e mi ha assicurato la sua preghiera e ricordo nella santa Messa. Grazie infine a tutti voi cari sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose e fedeli che avete pregato con me, manifestandomi la vostra amicizia e affetto.

Chiedo di aiutarmi con la preghiera a svolgere il mio ministero con la massima fedeltà e comunione con Cristo e con la Chiesa. Pregate con me la Vergine Maria consolatrice e ausiliatrice perché mi conservi sempre quale voglio essere per ciascuno: vescovo, padre e amico. Mai venga meno il coraggio di predicare la verità, ma anche la volontà di farlo con amore e misericordia verso tutti, con la consapevolezza di essere pur sempre un servo inutile e di compiere solo quello che per grazia di Dio devo fare, secondo il suo volere.